

Forse una svolta diplomatica nel conflitto Irak - Iran

L'America aspetta gli ostaggi con speranza, ma anche cautela

La loro liberazione, che voci insistenti ipotizzano addirittura per lunedì, giocherebbe a favore di Carter nel duello elettorale, ma aprirebbe il problema delle eventuali forniture militari a Teheran

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Per una volta gli uomini di Carter e quelli di Reagan si trovano d'accordo su una cosa: i profarsi della liberazione dei 52 americani che da un anno sono prigionieri nell'Iran, gioca tutto a favore del presidente. Questo è anche il parere degli osservatori esteri...



TEHERAN — Un gruppo di religiosi armati di fucile sfilava nelle vie della capitale iraniana, al termine della preghiera del venerdì

nunciò per la prima volta a quella richiesta di scuse che una potenza come l'America non avrebbe potuto accettare e limitò le sue richieste alla soluzione del contenzioso economico-politico tra i due paesi...

fattori di più lunga durata. Gli Stati Uniti non hanno interesse a un crollo e a uno smembramento dell'Iran. Se questo avvenisse, nella regione si determinerebbero un vuoto e una instabilità tali che non potrebbero più essere fronteggiati dalle superpotenze...

ostaggi ma a salvaguardare gli interessi: diciamo così, storici e permanenti degli Stati Uniti nella regione petrolifera. Molto al di là di questo la diplomazia americana non può andare, anche se la Casa Bianca, da quel che risulta in colloqui riservati con fonti che non amano la pubblicità, sarebbe disposta a largheggiare pur di riavere gli ostaggi prima del voto. L'ostacolo politico contro il quale l'amministrazione Carter si scontrerà è la concessione di armi e di pezzi di ricambio all'Iran, una volta che il ritorno in patria dei 52 prigionieri automaticamente fine all'embargo decretato dopo la loro cattura. Come è noto, ci sono contratti per oltre 500 milioni di dollari stipu-

lati all'epoca dello scià per forniture militari che o sono state bloccate o non sono state mai poste neanche in lavorazione. Come conciliare la dichiarazione di neutralità americana con la ripresa di questo flusso di apparecchiature militari e con la probabile richiesta iraniana di nuove forniture? È il problema che si pone il «New York Times» chiamando in causa gli impegni assunti con Mosca per uno sforzo comune capace di porre fine alla guerra e all'embargo all'Iran...

Sono questi dati di fatto, oltre ai contrasti interni all'interlocutore iraniano, che spingono il dipartimento di Stato ad assumere una posizione cauta. Dal versante della diplomazia ci si limita infatti a ribadire che pur non essendoci contatti diretti con l'Iran, si constata un maggiore interesse di Teheran a risolvere la questione degli ostaggi. Resta però incerto se le varie fazioni iraniane siano tutte consapevoli che la detenzione dei 52 cittadini americani ha contribuito a quell'isolamento dell'Iran che ha favorito l'aggressione iranica. Infine si constata con soddisfazione che Teheran non ha reagito negativamente al rifiuto americano di ritirare i quattro aerei AWACS concessi un paio di settimane fa alla Arabia Saudita. Come si ricorderà il premier iraniano Rejai, nel suo discorso all'ONU di venerdì scorso, aveva detto che con questo atto di guerra, il cui controllo avevano in mano gli Stati Uniti, l'Iran aveva fatto un passo verso la liberazione dei suoi cittadini.

Craxi freddo col governo. Emerge la «mina» aborto

(Dalla prima)

surato il sostegno offerto dalla DC a queste manovre. Tutti questi elementi sono confluiti in un atteggiamento assai freddo nei confronti del neonato quadripartito, del quale si è limitato a dire che «se riuscirà a fare meglio del governo che lo ha preceduto, meglio». E sul PCI? Nessun accenno diretto alle questioni sollevate ieri dal compagno Berlinguer (rapporti tra i partiti della sinistra, essenzialità dell'impegno comune per una politica di rinnovamento del Paese) ma una semplice considerazione, «che sarà meglio per tutti se il governo riuscirà a stabilire intese con il Partito comunista».

Piccoli ha preferito (come d'altra parte il segretario del PSDI, Pietro Longo) prendere l'avvio proprio dal tema cruciale del rapporto con le opposizioni, e con quella comunista soprattutto. Il segretario ha dichiarato di accettare il terreno del confronto «sui fatti». Il governo Forlani nasce dunque, secondo Piccoli, sulla base di una convinzione: che sia cioè necessaria, «in un confronto rinnovato con l'opposizione», sul caso Moro il segretario della DC ha trovato motivi

le, che veda la premessa dell'allargamento progressivo dell'area democratica e svolte nuove più complete esperienze democratiche. Poi (dopo un'accurata piuttosto infelice nel campo della politica estera, dove le posizioni del segretario della DC sono apparse arretrate rispetto a quelle di Forlani) la polemica con Craxi, soprattutto su aborto e voto segreto. Questo — ha detto — va salvaguardato integralmente; tutt'al più bisogna rivedere le norme regolamentari che prevedono la duplicità di voto (palese e segreto) in caso che il governo ponga su un provvedimento — com'è stato col decreto — la questione di fiducia.

Sull'aborto, Piccoli ha confermato che la DC non assumerà come partito la guida del referendum: «avvertiamo un profondo disagio di fronte all'attuale normativa, ha detto, aggiungendo di considerare non necessario lo scontro e «possibile l'incontro se, superando posizioni settarie, si troverà un'area di intesa». Piuttosto Piccoli si è fortemente lamentato per quello che ha giudicato un attacco «doloroso» al magistero della Chiesa. E anche sul caso Moro il segretario della DC ha trovato motivi

per lamentare il «tentativo di inquinamento» dell'indagine parlamentare che farebbe dissolvere nella nebbia i mandanti e gli esecutori del delitto. Anche il segretario del PSDI ha insistito sulle tesi che la costituzione del nuovo governo porta a «stabilire almeno un rapporto corretto e costruttivo con il PCI». Per Longo la politica del «voto segreto non giova a nessuno»; «occorre favorire il dia-logo nelle sedi politiche e parlamentari, nei consigli regionali e locali, nei luoghi di lavoro». Per queste ragioni, Longo ha raccomandato a Forlani di «operare con scelerata precisione e tempestività, di fare un uso costituzionalmente corretto dei decreti-legge, di muoversi con saggezza verso le opposizioni, ricercando in ogni circostanza le convergenze auspicabili e i suggerimenti utili».

L'intesa seconda giornata di dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del governo aveva fatto registrare anche gli interventi con cui i repubblicani (ha parlato il capogruppo Oscar Mammì) si sono dichiarati convinti della validità della soluzione data alla crisi; i liberali hanno motivato la loro astensione dal segretario Zanone ha parlato di «collaborazione co-

struttiva»; i radicali (discorso di Pannella) hanno annunciato di attendere la replica di Forlani a proposito dei stanziamenti contro la fame nel mondo per accedersi sul loro atteggiamento; una linea di massima è previsto il «no». In conclusione (ed è il secondo in due giorni) un nuovo riferimento alla opportunità di un rapporto diverso con il PCI. Un deciso «no» a questo governo è stato annunciato, per la Sinistra indipendente, da Carlo Galante Garrone che ha contestato a Forlani la «sconfinita vastità» dei propositi programmatici e, insieme, «la assoluta mancanza di qualsiasi scala di priorità indicativa di precise scelte». Preoccupano i radicali per le modalità di alcuni adempimenti (riforma della procedura penale, ordinamento penitenziario, ecc.) quanto per alcuni «inammissibili» silenzi: su alcuni aspetti dell'amministrazione della giustizia, riforma dei consigli, revisione delle circoscrizioni, temporaneità degli incarichi direttivi), su alcuni punti di crisi internazionale (il fascismo in America Latina, la condanna a morte in Corea del Sud di Kim Dal lung), sulla vicenda Fiat, sul malcostume e le spartizioni di potere.

C'è chi guarda alla primavera 1981...

(Dalla prima)

evitare l'effettuazione del referendum. Sulla questione dell'aborto vi è stata subito polemica in aula tra Craxi e Piccoli (ne riferiamo in sede di resoconto). E il segretario democristiano ha sentito il bisogno di affrontare immediatamente la questione anche nel corso di un lungo colloquio con il segretario repubblicano, Spadolini. Intorno a questa «mina», insomma, comincia a

rotolare una parte dell'attività politica. Ma hanno fatto discutere anche altri due temi sollevati da Craxi: la rivendicazione di parte sua dell'atteggiamento «trattativista» del PSI durante il periodo del rapimento di Aldo Moro, messo arbitrariamente sullo stesso piano degli atti di parziale clemenza che oggi lo Stato potrebbe compiere, nell'ambito di una battaglia vittoriosa contro il terrorismo, nei confronti dei brigatisti pentiti;

e la richiesta del voto palese in Parlamento (il segretario del PSI, anzi, ha proposto voto segreto nelle fabbriche, voto palese alle Camere). Sul discorso di Craxi, Giorgio Napolitano ha espresso questo giudizio: «Direi che si è dimostrato come la preoccupazione di una critica che esprimiamo per la tendenza a un allentamento del PSI dall'area della sinistra e dalla ricerca dell'unità a sinistra abbiamo un fondamento, e non possono essere trascurati. Mi pare che il discorso di Craxi

riflettesse la pressa e l'incidenza di questa nostra critica». Con un'intervista all'«Europeo», Napolitano ha anche polemizzato con chi sostiene che nel PCI è in corso una lotta che investe la linea politica. «Siamo tutti impegnati — ha detto — in una difficile discussione sul modo di rilanciare l'iniziativa e una prospettiva unitaria, e in modo particolare sul modo di rispondere a quelle posizioni dell'attuale gruppo dirigente del PSI che consideriamo negative e preoccupanti».

Erano tre i giornalisti nel mirino dei terroristi

(Dalla prima)

che risale al 13 settembre '78. Con Alunni partecipò anche al comando nazionale unico di Prima linea e Fcc. Ma quando il suo capo viene catturato, dopo oscillazioni varie fra diversi gruppi eversivi, ecco che si ricorderà della sua origine, dei suoi «maestri».

Il 7 aprile Negri viene arrestato su ordine di cattura del pubblico ministero Calogero. Autonomia, nei suoi comunicati, bolla la stampa, accusandola di essere «la velenosa» del Pci. «Guerriglia rossa» incende prima un camion che trasporta copie dell'«Unità». Un mese dopo dà fuoco ad auto e furgoni del Corriere della Sera. Con le sue azioni «guerrigliere», il gruppo eversivo si simboleggia, a suo modo, con i «magnani urlati» dell'Autonomia.

Naturalmente le azioni non si esauriscono soltanto negli attentati contro i giornali. Il gruppo deve anche autofinanziarsi, e anche in questo caso, gli «insegnamenti», ricevuti a suo tempo, vengono messi in pratica: i soldi vengono procurati con alcune rapine. C'è anche una pausa, diciamo così, di riflessione. Barbone abbandona per un po' di tempo la lotta armata. Ma poi, nella primavera di quest'anno, la riprende, mettendosi a capo della Brigata XXVIII marzo.

Ancora una volta giornali e giornalisti sono presi di mira, non più, però, soltanto attraverso azioni «esemplari» e simboliche. In questa volta si pensa a colpire le persone. Il primo a cadere sotto i colpi della Brigata è Guido Passalacqua, un giornalista di Repubblica. Fortunatamente, Passalacqua se la cava con alcune ferite leggere a una gamba. Ma il 28 maggio di quest'anno, il 28 maggio di quest'anno, sono morti. Alle 11 del mattino di quella giornata piovosa, Walter Tobagi, ammassato soltanto di un ombrello per ripararsi dal sole, viene ammazzato da sei «ragazzi» della XXVIII marzo.

I sei si erano preparati accuratamente. I loro «disegni» erano stati programmati attentamente. Prima un ferimento, poi un omicidio. Nella loro mente, questa gradualità nell'azione delittuosa avrebbe dovuto convincere che ci si trovava di fronte a una organizzazione efficiente. Il «crescendo» avrebbe fatto colpo. I giovani terroristi scelsero

con cura anche le loro vittime. Dopo il ferimento di Passalacqua, i giornalisti inquadri nel loro mirino per essere uccisi, erano tre. Tutti e tre avevano in comune l'appartenenza all'area democratica. E tutti e tre, per lo meno dal punto di vista dei terroristi, potevano essere qualificati come «riformisti».

Chi li conosce, sa bene che fra i tre esistevano punti di vista convergenti (sulla questione del terrorismo, ad esempio), ma anche divergenti. Se si fossero seduti assieme attorno ad una tavola rotonda, probabilmente le loro opinioni sarebbero apparse assai simili su parecchi argomenti.

Per quelli della XXVIII marzo, invece, andavano bene tutti e tre. La scelta di Tobagi fu determinata da ragioni di ordine pratico. Per giorni e giorni li seguirono tutti e tre, si impadronirono delle loro abitudini. Risultò che Tobagi era la vittima più facile da colpire. Il giorno scelto fu il 28 maggio. Dalla lettura dei giornali i terroristi appresero che la sera del 27, al Circolo della stampa, organizzato dall'Associazione lombarda dei giornalisti, si sarebbe svolto un dibattito sul tema: «Fare concausa tra segreto professionale e segreto istruttorio». Erano i giorni del «caso Isman».

L'annuncio sui quotidiani apparve il 26 maggio perché poi il giorno successivo i giornalisti, proprio in relazione al «caso Isman», avevano proclamato uno sciopero. Nell'annuncio dei giornali era scritto che il dibattito era presieduto da Walter Tobagi. Ecco la notizia che interessa di più: quella della XXVIII marzo: l'annuncio che, quella sera, Tobagi era a Milano.

Si sa, ora, che Tobagi il 27 era a Venezia e che avrebbe potuto anche non essere presente al dibattito. Ma la presenza di Tobagi a Venezia era conosciuta solo dal suo giornale. I terroristi presero per buono l'annuncio del quotidiano. La sera del 27, Barbone fece un giro attorno al Circolo della stampa per vedere se la macchina di Tobagi era parcheggiata nelle vicinanze. Non la vide, ma si fidò della notizia letta sui giornali. La mattina del 28, uno dei componenti della banda si svegliò prestissimo. Si recò alle sei del mattino in via Solari, di fronte all'abitazione di Tobagi. Se Tobagi fosse uscito presto da casa, l'azione sarebbe stata rimandata perché era stata programmata per la tarda mattinata. I terroristi sapevano che, generalmente, Tobagi usciva verso le undici del mattino per recarsi al giornale.

Anche quella mattina, purtroppo, Tobagi non venne meno alle proprie abitudini. Il resto è noto. Compiuto il delitto, i sei della XXVIII marzo si dedicarono ad una attività prevalentemente «propagandistica». Spedirono minacce a parecchi giornalisti di Milano, anche di morte. Il 26 settembre scorso, Barbone venne catturato dal ca-

rabini. Sembra che il generale Diapace e i magistrati inquirenti fossero a tempo sulle sue tracce. Quando Barbone venne arrestato le imputazioni riguardavano diversi reati, ma con l'omicidio di Tobagi. Anche questo delitto, probabilmente, gli sarebbe stato contestato. Marco Barbone, comunque, il 4 ottobre riprese ogni indugio e confessò spontaneamente di avere ucciso l'inviato del Corriere della Sera, fornendo i nomi anche degli altri cinque membri della Brigata. «Sto ritrovando la mia dimensione umana», avrebbe detto.

Su questa strada, non può senza ritorno, sarebbe avvenuto anche Paolo Mancini. Anche lui (o scrivere l'«Espresso» nel suo prossimo numero) avrebbe confessato ai magistrati le sue responsabilità nell'omicidio di Tobagi, muovendo a sua volta accuse al prof. Toni Negri. E ancora altri due, a quanto si è appreso, avrebbero già imboccato lo stesso cammino deciso a rompere quella ferrea omertà che ha provocato gravi atti atroci nella loro giovane vita.

Un invito della Procura milanese

MILANO — Nel tardo pomeriggio di ieri il Procuratore generale di Milano, dottor Mauro Gressi, ha invitato in un ufficio i direttori dei quotidiani milanesi e delle agenzie di stampa. Al termine della riunione è stato reso noto un comunicato della procura nel quale è detto che «lo stillicidio di notizie che confessa ogni indugio vengono pubblicate su dichiarazioni di imputati che hanno deciso di collaborare con la giustizia».

Il procuratore si è riferito alle «voci» e indiscrezioni pubblicate in questi giorni sul «caso Calabresi» e ha sottolineato che ciò può intralciare un positivo svolgimento delle indagini in corso. L'Unità raccoglie anche questo invito, coerente ad una linea di responsabilità da sempre perseguita e in base alla quale ci siamo sempre limitati a riferire fatti, dando spazio a contributi di natura giornalistica e di pura informazione.

Pacciardi rientra nel PRI

ROMA — L'on. Randolfo Pacciardi rientra nel PRI. È stato il presidente del partito a riceverlo in un momento di solennità. Pacciardi è stato il direttore nazionale del partito all'unanimità su proposta del presidente, sen. Vincenzo Scotti. Pacciardi, sen. Spadolini, è stato il direttore nazionale del partito all'unanimità su proposta del presidente, sen. Vincenzo Scotti. Pacciardi, sen. Spadolini, è stato il direttore nazionale del partito all'unanimità su proposta del presidente, sen. Vincenzo Scotti.

Randolfo Pacciardi, ha militato fin da giovanissimo nelle file del PRI. Ha partecipato con impegno a tutte le lotte miliziane nella guerra di Spagna ed ha partecipato alla lotta antifascista. È stato vicepresidente del Consiglio di amministrazione dell'«Espresso» e Ministro della Difesa durante il centrosinistra. In seguito agli inizi degli anni '60, Pacciardi fu inoltre ideatore e fondatore del movimento «Nuova Repubblica». Negli ultimi mesi della presidenza dell'on. Ugo La Malfa, il segretario del partito, Oddo Biagini, aveva avviato i contatti per il ritorno di Pacciardi nel PRI.

Khorramshar presa dalle truppe irakene?

L'annuncio di Baghdad trasmesso dalla radio con particolare solennità - Smentita a Teheran - Il delegato USA all'ONU per il ritiro degli irakeni - L'ambasciata iraniana a Roma chiede protezione

KUWAIT — Gli irakeni hanno annunciato ieri la conquista completa della città di Khorramshar, lasciando anche trapelare l'intenzione di annetterla definitivamente. L'annuncio è contenuto in un comunicato del comando di Baghdad, il quale afferma che le forze irakene «controllano ogni millimetro» della città e ne definisce la conquista come «la più grande vittoria» della guerra in corso. Poco dopo, un portavoce del Consiglio superiore di difesa di Teheran, interpellato per telefono dall'agenzia AFP, ha definito l'annuncio irakeno «totalmente falso».

Tuttavia, Teheran non ha diramato alcun comunicato a proposito, mentre in mattinata la radio iraniana aveva parlato di cruenti combattimenti nel centro della città alla stazione ferroviaria e in piazza Taleghani.

Il ministro della difesa irakeno, generale Khairallah, ha telefonato personalmente la notizia al presidente Saddam Hussein, il quale ha poi inviato un messaggio di elogio alle forze armate. Per un'ora, prima che venisse trasmessa la notizia, radio Baghdad ha ripetuto il seguente avviso: «Popolo dell'Irak, popolo di tutto il mondo arabo, tenetevi pronti per uno storico annuncio». Il comunicato poi trasmesso afferma che centinaia di «pasdaran» (guardiani della rivoluzione) sono caduti nelle vie di Khorramshar nel tentativo di opporsi ai carri armati irakeni, ed aggiunge poi che con la conquista di Khorramshar la città petrolifera di Abadan è ora «accercchiata da tutte le parti».

Un passaggio del documento irakeno lascia capire chiaramente a quanto era stato indicato nei primi giorni di guerra) che Baghdad intende annettere la città. Il comunicato afferma infatti che «Mohammara (nome arabo di Khorramshar) è stata purificata... La bandiera iraniana del palazzo del governo è stata ammainata e sostituita con la bandiera irakena, per sancire il ritorno della città sotto il governo arabo per sempre». Khorramshar era stata ceduta alla Persia dall'Impero turco nel 1847; tre giorni fa, la città era stata ribattezzata da Khomeini

Khorramshar, cioè «città del sangue», per la sua tenace resistenza alle truppe irakene. Se confermata, la caduta di Khorramshar potrebbe aprire agli irakeni la via per la conquista di Abadan ed imprimere quindi una svolta al conflitto, almeno dal punto di vista militare. Sul piano politico, invece, il dato più rilevante è la notizia che il delegato USA ha detto che le iniziative militari di Baghdad «minacciano l'integrità territoriale dell'Iran».

Il delegato USA ha detto che il consiglio deve agire vigorosamente per favorire «un ritiro di truppe e per iniziare un processo di negoziati accettabile per entrambi le parti». Il delegato iraniano Ardakani, associandosi alla richiesta di ritiro delle truppe, ha chiesto al Consiglio di «condannare la premeditata aggressione irakena».

ROMA — L'ambasciata iraniana a Roma ha accusato, in un suo comunicato, l'ambasciata dell'Irak di «preparare atti terroristici contro l'ambasciata della Repubblica islamica dell'Irak e contro il suo personale diplomatico ed ha dichiarato di avere «chiesto in una nota verbale al ministero degli esteri di assicurare una maggiore protezione per la sede dell'ambasciata e per le altre sue rappresentanze in Italia, nonché per il personale di questi uffici». La Farnesina ha confermato di avere ricevuto «alcune richieste in materia di protezione e di sicurezza da parte dell'ambasciata iraniana, come d'altronde anche da quella irakena». Il comunicato dell'ambasciata iraniana addebita agli irakeni vari episodi di terrorismo, fra cui l'occupazione dell'ambasciata iraniana a Londra e attacchi armati contro le ambasciate iraniane a Vienna, Beirut, Kuwait nonché il tentato assassinio dell'allora ministro degli esteri Gotbzadeh in Kuwait.

In stato di allarme nel Libano meridionale le forze palestinesi?

BEIRUT — Cresce il timore di un imminente attacco israeliano nel Libano meridionale, timore rafforzato dal ripetersi, negli ultimi giorni, di incursioni aeree, raid terrestri e bombardamenti navali. Secondo fonti di Beirut, il comando palestinese avrebbe proclamato lo stato di allarme in tutta la regione, al termine di una riunione dei massimi responsabili militari dell'Olp presieduta da Yasser Arafat. Ne dà notizia il quotidiano libanese «al-Nasr». Il giornale riferisce anche che negli ultimi giorni è stato notato un concentramento di truppe israeliane sia intorno a Metullah, a ridosso del confine, sia nella enclave libanese controllata dalle milizie di destra di maggiore Haddad, ed in particolare a Deir Mimas e Marjayoun. Le eventualità di un massiccio attacco israeliano nel sud era stata prospettata dalle fonti palestinesi fin dai primi del mese di settembre.

Sciopero della fame dei sindacati palestinesi deportati da Israele

ROMA — Dal marzo 1979, la data della firma degli accordi di Camp David, il governo di Begin ha intensificato la politica di repressione e di «isolamento» dei territori palestinesi occupati per creare spazi alla colonizzazione e agli insediamenti ebraici illegali. Uno degli aspetti di questa politica è stato di colpire i sindacati palestinesi in Cisgiordania. Di ritorno da Israele e dai territori occupati, una delegazione dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici ha denunciato ieri in una conferenza stampa a Roma il caso della deportazione dei sindacati di Hebron e di Halhul.

Il magistrato Romeo Ferrucci — che ha fatto parte della delegazione con la francese Chemillier-Gendreau e con l'irlandese Mc Cartan — ha denunciato l'illegalità del provvedimento di deportazione preso dalle autorità militari nei confronti dei due sindacati. Il provvedimento ha detto Ferrucci che era stato preso formalmente solo dopo la loro deportazione di fatto, da parte di militari israeliani che il 3 maggio scorso, dopo un'irruzione in piena notte nelle loro case, li hanno condotti in elicottero in territorio libanese. Ferrucci ha denunciato l'illegalità del provvedimento di deportazione preso dalle autorità militari nei confronti dei due sindacati. Il provvedimento ha detto Ferrucci che era stato preso formalmente solo dopo la loro deportazione di fatto, da parte di militari israeliani che il 3 maggio scorso, dopo un'irruzione in piena notte nelle loro case, li hanno condotti in elicottero in territorio libanese.

Il provvedimento ha detto Ferrucci che era stato preso formalmente solo dopo la loro deportazione di fatto, da parte di militari israeliani che il 3 maggio scorso, dopo un'irruzione in piena notte nelle loro case, li hanno condotti in elicottero in territorio libanese. Ferrucci ha denunciato l'illegalità del provvedimento di deportazione preso dalle autorità militari nei confronti dei due sindacati. Il provvedimento ha detto Ferrucci che era stato preso formalmente solo dopo la loro deportazione di fatto, da parte di militari israeliani che il 3 maggio scorso, dopo un'irruzione in piena notte nelle loro case, li hanno condotti in elicottero in territorio libanese.

Il provvedimento ha detto Ferrucci che era stato preso formalmente solo dopo la loro deportazione di fatto, da parte di militari israeliani che il 3 maggio scorso, dopo un'irruzione in piena notte nelle loro case, li hanno condotti in elicottero in territorio libanese. Ferrucci ha denunciato l'illegalità del provvedimento di deportazione preso dalle autorità militari nei confronti dei due sindacati. Il provvedimento ha detto Ferrucci che era stato preso formalmente solo dopo la loro deportazione di fatto, da parte di militari israeliani che il 3 maggio scorso, dopo un'irruzione in piena notte nelle loro case, li hanno condotti in elicottero in territorio libanese.

ALFREDO BISCIONE
CONDIVISIONE
GIANNI PETROCCELLI
ALFREDO BISCIONE
CONDIVISIONE
GIANNI PETROCCELLI
ALFREDO BISCIONE
CONDIVISIONE
GIANNI PETROCCELLI